

L'ECO SOFFOCATO DEL WORLD SOCIAL SUMMIT

Nei tre giorni di lavori nella prestigiosa sede di Villa Miani, a Roma, in cui si sono avvicendati premi Nobel, nomi illustri della ricerca, del giornalismo, e della letteratura di tutto il mondo, scarse e frammentarie sono state le notizie divulgate dai media, soprattutto televisivi. In un palinsesto che propina ore di concorsi di bellezza, di selezioni di veline che fungono da bromuro su molte coscienze, stride ancor più questa sordina su un evento che ha trattato uno dei temi più sentiti dalle popolazioni delle grandi città: la paura.

Senza paura: dialoghi per combattere le paure planetarie è infatti il titolo dato al summit 2008 che dall'indagine del Censis agli interventi dei relatori ha tentato di dare alcune risposte e soprattutto ha cercato di fare luce su chi o cosa queste paure origina e spesso strumentalizza.

L'idea di fondo che ha portato la Fondazione Roma a proporre un tale evento è la totale inadeguatezza delle risposte politiche ad uno scenario internazionale sempre più complesso e legato ai meccanismi che "regolano" il sociale, mentre ancora la realtà mondiale è esaminata in termini di Pil, occupazione, investimenti. L'esigenza di un pianeta che, a parole, tutti vogliamo in evoluzione mentre scende sempre più velocemente verso una deriva involutiva, è l'esame nella sua complessità; non più in una prospettiva meramente economica, subordinando quella sociale a iniziative estemporanee.

Dall'economia dell'euforia all'economia della paura

Proprio un economista, Jacques Attali, ha fatto notare che stiamo transitando da un'economia dell'euforia, dell'ottimismo e della crescita ad un'economia della paura dovuta alla precisa scelta storica di aderire ad un modello di crescita centrato sul mercato, sulla precarietà e sul rischio. In questa vita in bilico avanza una dimensione ludica (la tv d'intrattenimento, la soap opera, etc.) usata per alimentare l'ottimismo ma anche per amplificare la paura attraverso la spettacolarizzazione mediatica del pericolo.

Contemporaneamente avanza anche il rifiuto. Esorcizziamo la paura rifiutando la vita stessa, nascondendoci dietro un gesto di falso eroismo, come nel caso dei suicidi terroristici o rifiutando la libertà, come avviene nei totalitarismi, ma non solo. A proposito di quest'ultimo aspetto illuminanti sono stati i risultati della ricerca *Contrastare le insicurezze metropolitane* presentata dal direttore del Censis, Giuseppe Roma. "Paura è un'emozione globale vissuta diversamente nelle metropoli del mondo", ha iniziato Roma elencando le dieci metropoli oggetto della ricerca: Mosca, Pechino, Tokyo, Mumbai, Il Cairo, Roma, Parigi, Londra, New York, San Paolo.

La città, ha ricordato Roma, è nata come luogo d'incontri e scambi; quindi principale centro di diversità, proprio quella diversità che oggi alcune frange rifiutano e combattono. Ma una città vissuta con il sospetto e la paura è una città pervasa da senso di smarrimento, sebbene questa paura non sia un sentimento compatto.

I paurosi romani

La nostra capitale ad esempio percepisce un livello di paura molto più alto di chi vive a Mumbai; è più pessimista dei pechinesi e degli indiani. La prima città europea più ottimista è Londra, comunque al terzo posto dopo Mumbai e Pechino.

Anche le ansie sono vissute diversamente a seconda del luogo in cui si vive. La prima ansia dei romani è perdere l'autosufficienza, mentre quella dei moscoviti è il timore di subire violenza, e quella dei newyorkesi è la perdita del tenore di vita. Sul versante asiatico, ed è facile comprenderlo, la prima paura è quella delle calamità naturali.

Un dato rilevante da sottolineare è che le paure aumentano con le disuguaglianze e sono inversamente proporzionali al reddito.

Ma se Roma, confrontata con le altre nove metropoli, è una città tutt'altro che insicura perché tanta paura? Perché i romani sono secondi solo ai giapponesi nell'accettare limitazioni alla libertà a favore di una maggiore sicurezza, mentre le altre due capitali europee non hanno affatto

questa inclinazione? Perché i media, soprattutto televisivi, alimentano quotidianamente questo ingiustificato sentimento d'insicurezza e smarrimento? Perché siamo disposti a perdere una parte di libertà, faticosamente e dolorosamente conquistata da chi questa repubblica ci ha donato a scapito della sua stessa vita?

Chi alimenta la nostra paura?

L'indagine del Censis con le sue cifre dà risposte lapidarie. I politici sono i primi *promoter* con il 29,6%; seguiti dai terroristi 25,%; dai media 20,4%; dalle imprese 8,5%; dalla gente 5,3%; dai gruppi religiosi 3,8%.

“Pericolo e rischio sono gli aspetti centrali del nostro quotidiano” è il martellante messaggio che politici e media, secondo il sociologo della comunicazione David Altheide, ripetono ininterrottamente. Una minaccia seppur lontana e solo probabile, ripetuta più volte come nel caso dei media, porta a una memorizzazione di quel timore molto più grave di quanto possa essere nella realtà.

La paura viaggia attraverso i più svariati argomenti: dall'infanzia alla terza età; dall'economia alla finanza fino alla religione. Prima conseguenza è il deteriorarsi della vita pubblica, sempre più guidata dal sospetto. Un sospetto che molto spesso oltre a causare impoverimento non ha portato alcun beneficio, prova ne è l'inasprimento dei controlli negli aeroporti: non un terrorista è stato scoperto a seguito delle più severe normative. L'aver invece posto un accento eccessivo sulla criminalità ha portato ad un rifiuto indiscriminato dell'altro, lasciando altri due argomenti che generano nei cittadini un disagio ben maggiore, come il traffico e l'inquinamento (la cui colpa non possiamo imputare all'altro, al diverso), lontani dal raggiungimento di un'adequata soglia di attenzione politica.

Che spiegazione diamo dell'aumentata paura?

Le cifre ancora una volta parlano chiaro: il livello di allarme nel mondo è aumentato con la progressiva diminuzione del livello di sicurezza sociale (30,7%), a cui segue la perdita dei valori di solidarietà (29,7%). In altre parole ci sentiamo più soli.

Forse sorprenderà, ma l'aumento della violenza (anche terroristica) è solo al terzo posto (29,6%) seguita dalla convinzione che l'informazione alimenta la paura (18,6%) e che questa società gira ad una velocità tale da generare ansia: i mutamenti troppo repentini che impediscono di progettare il futuro preoccupano infatti il 16,7% del campione.

Se dunque viene ribadito dai risultati dati dal Censis che il sociale è al centro delle nostre ansie e paure viene da chiedersi perché argomento principe dell'agenda politica e dei palinsesti sia la criminalità, prevalentemente extra-comunitaria, quando capita di scoprire invece che a volte si tratta solo di una copertura.

Un regolamento tra gang può nascondere ben altro, come ha ricordato Roberto Saviano, intervenuto al Summit. La strage di Castelvoturno, ha spiegato l'autore di Gomorra, è stata presentata come un regolamento tra camorra e malavita nigeriana mentre la verità è che l'area ha attirato l'attenzione delle cosche che lì dovrebbero far nascere la nuova Posillipo: quindi edilizia, quindi affari per milioni di euro che non lasciano più posto ai piccoli traffici degli africani.